

Stature umane*

Maurizio Borghi

Scriva Leopardi nello *Zibaldone* (1243):

Osserviamo il grand'effetto prodotto nelle nostre sensazioni dalle piccole e minime differenze reali nella statura degli uomini. Osserviamo pure la differenza delle proporzioni circa la statura delle donne, e come una donna alta ci paia bene spesso di maggiore statura che un uomo mediocre, e posta al paragone si trovi il contrario, ec. Osserviamo finalmente che le stesse proporzionate differenze in altri oggetti di qualunque genere, *non sono mai capaci di produrre in noi gli stessi effetti, né proporzionati a quelli delle stature umane*. E quindi inferiamo quanto la continua osservazione ci renda sottili conoscitori, ed affini le nostre sensazioni circa le forme esteriori dei nostri simili...

Il fenomeno che osserva Leopardi è sotto gli occhi di tutti. È costantemente in vista, anche se non suscita in noi alcuna meraviglia né abitualmente vi prestiamo alcuna attenzione. Del resto, perché mai dovrebbe meravigliarci? La differenza nelle stature umane produce un effetto diverso, «più grande» – un effetto che non ha termini di paragone con quello suscitato dalla differenza di qualunque altro oggetto che possa capitare sotto i nostri occhi. È, come si dice, un'illusione ottica, un inganno dei sensi, come quello che fece credere per secoli al moto del sole e all'immobilità della terra. Un'illusione che si rivela come tale non appena si comprenda come stanno *realmente* le cose.

Forse però ciò che osserva Leopardi è un fenomeno più ricco e più profondo di come appare a una frettolosa occhiata. Infatti, anche quando dovessimo apprendere quali siano “in realtà” quelle «piccole e minime differenze reali» che danno origine a quel «grande effetto» – ebbene, l'effetto non smetterebbe di prodursi. La cognizione della realtà non cancella l'effetto. E neppure ne spiega il

* Testo composto per l'esposizione di Chicco Calleri *Statures Humaines*, Villa Bagatelle, Marseille, 13/27 maggio 2005.

senso. Anzi, secondo il poeta è proprio questo effetto, opportunamente coltivato attraverso la «continua osservazione», ad affinare le nostre sensazioni fino a renderci «sottili conoscitori» delle «forme esteriori dei nostri simili». Proprio questo effetto – e non, invece, la conoscenza delle «differenze reali» ottenuta mediante la precisione del calcolo. Possiamo conoscere con millimetrica precisione l'altezza, le dimensioni delle membra e dei tratti del volto, le esatte proporzioni dei lineamenti, l'effettiva ampiezza di ogni gesto e di ogni postura. Ma per quante informazioni esatte possiamo raccogliere su un essere umano, non arriveremo mai in tal modo a sentirne, tutta intera, la *statura*.

Che cosa sono, dunque, e che cosa indicano le stature umane? Il dizionario registra questa definizione: «Statura = altezza del corpo umano in posizione eretta considerata rispetto all'effetto che produce». Se è vero ciò che osserva Leopardi, l'«effetto» è qui tutt'altro che un elemento secondario. Per andare subito al punto, diciamo che quell'effetto non è mai il mero prodotto di una causa, ma è proprio ciò che, modulando l'altezza in quanto altezza *umana*, fa sì che questa appaia come statura – nella sua chiara differenza rispetto alla dimensione in altezza di qualunque altro corpo od oggetto. Il 'noi' in cui si ripercuote l'effetto è simultaneo al 'lui' che lo produce, il quale a sua volta è lasciato essere proprio dal 'noi' in cui – per così dire – l'effetto riecheggia. Non vediamo qui nulla che abbia a che fare con premesse e conseguenze, cause ed effetti; non c'è, a rigore, alcun “prima” e “dopo”:

L'eco risponde all'eco, tutto si ripercuote

Così scrive Georges Braque nel *Cabier*. Le stature umane sono l'occasione, in sé unica, per accorgersi di un elemento nel quale, a ben vedere, siamo continuamente e da cima a fondo immersi, un elemento che sostiene ogni nostro rapporto con tutto ciò che ci riguarda. La ricchezza di significati che presenta la parola italiana «statura» deriva proprio da questo invisibile e onnipervasivo elemento. La statura è il modo in cui l'uomo raggiunge ogni volta il culmine del

proprio essere, ovvero il modo in cui si tiene e si sostiene dinanzi a quel compito di ‘essere’ che si stanZIA ogni volta in una pluralità di tratti (“fisici” e “moralI”); è il senso, ogni giorno nuovo, del suo stare *in altezza* – all’altezza che gli è propria. È dunque il nome più consono alla figura umana, alla figura di quei «nostri simili» di cui solo la «continua osservazione» può renderci conoscitori. È la figura umana nel suo «essere», ovvero: la figura umana in quanto riguarda, *tocca* l’essere umano suo simile.

È a questo «toccare» che pensa Braque quando scrive:

Non basta far vedere ciò che si dipinge: bisogna anche farlo toccare.

Dobbiamo prendere questa affermazione alla lettera. «Toccare» è una parola onomatopeica, che viene da *toc*: il rumore che fa la mano quando entra in contatto con qualcosa di solido. Il «tocco» del pittore sulla tela è l’eco di quel *toc* originario che è la sorgente stessa del senso (e non è un caso che la parola greca per «colore», *chrōma*, significhi etimologicamente: *tocco lieve*). Braque enuncia qui una legge universale della pittura: c’è pittura soltanto lì dove la cosa dipinta, cioè degna di essere dipinta, è non solo vista, ma toccata con mano – in modo tale che ad ogni altro essere umano sia possibile, a sua volta, toccarla. La pittura è dunque una cosa rara e difficile – così come è raro e difficile il toccare con (la propria) mano, il contatto con ciò che pure, da parte sua, non smette di toccarci e di riguardarci.

Per Braque, il vedere e il toccare non sono due “facoltà” umane che stiano semplicemente l’una accanto all’altra, riferibili a quella sfera della coscienza umana che siamo abituati a chiamare la “percezione”. Sono piuttosto due modi d’essere dell’uomo – due modi o forme molto diverse tra loro, inconciliabili, e appartenenti a due dimensioni che devono essere tenute ben distinte. Braque chiama queste dimensioni lo «spazio visuale» e lo «spazio tattile»:

{Lo Spazio Visuale –
{Lo Spazio Tattile –

- Lo spazio visuale separa gli oggetti gli uni dagli altri
- Lo spazio tattile separa noi dagli oggetti.

- S.V.: Il turista *guarda* il sito
- S.T.: L'artigliere *tocca* il bersaglio
(La traiettoria è il prolungamento del braccio)
Unità di misura tattili: il piede, la spanna, il pollice...

Noi siamo per lo più in un rapporto “turistico” con le cose: guardiamo senza toccare, senza bisogno di andare a toccare. Ciò che vediamo magari ci colpisce, ci impressiona o addirittura ci investe con tutta la sua forza d’impatto – ma non ci tocca, cioè non smuove nulla del nostro essere. Lo spazio visuale satura la nostra esistenza, al punto che non ne vediamo più i limiti, e tutto ci appare... turisticamente visibile. Anche l’arte diventa per noi la continuazione del turismo con altri mezzi. E non a caso chiamiamo ormai la pittura “arte visiva” – vale a dire: arte addetta all’allestimento di uno spazio visuale *per* le variegata scorriere dell’occhio turistico.

Ma come le differenze tra gli oggetti di qualunque genere non sono paragonabili alle differenze tra le stature umane, allo stesso modo lo spazio che separa gli oggetti gli uni dagli altri non è lo stesso che separa noi dagli oggetti. Infatti questo secondo spazio ha una caratteristica peculiare: esso non è mai, non può mai essere, un che di neutrale o di indifferente. È uno spazio *differente*. In un modo o nell’altro, esso ogni volta *ci tocca* – nel duplice senso che ci è dato in sorte e ci riguarda intimamente.

Le stature umane appaiono solo entro lo spazio tattile, o meglio: appaiono *in quanto* spazio tattile, nel senso che il loro apparire fa sfolgorare la differenza. Grazie allo stagliarsi della differenza, impariamo a fare esperienza di ciò che, come uomini, ci tocca.

Che queste opere di Chicco ci aiutino a risvegliare in noi il senso del tatto.

* * *

I quadri dell'esposizione *Statures Humaines* sono riprodotti all'indirizzo web:

www.chiccocalleri.it

Statures humaines

Maurizio Borghi

Dans le *Zibaldone*, Leopardi écrit (p. 1243):

Observons l'effet important qu'exercent sur nos sensations de légères et de minimes différences réelles dans la stature des hommes. Observons aussi la différence de rapports touchant à la taille des femmes, et combien une grande femme nous semble bien souvent d'une stature plus élevée qu'un homme de taille moyenne, alors que, placés côte à côte, on s'aperçoit du contraire. Observons enfin que des différences du même ordre dans toutes sortes d'autres objets *ne parviennent jamais à produire sur nous les mêmes effets, ni des effets comparables à ceux des statures humaines*. Nous en déduisons donc que l'observation continuelle fait de nous des connaisseurs subtils et affine nos sensations pour ce qui concerne les traits de nos semblables...

Le phénomène que Leopardi observe est sous les yeux de tous. Il est constamment en vue, bien qu'il ne provoque aucun émerveillement particulier. Habituellement, même, nous n'y prêtons même aucune attention. Au reste, pourquoi cela devrait-il nous étonner ? Les différences de taille entre les êtres humains produisent sur nous un effet différent, « plus important » – un effet qui n'est pas comparable à celui exercé par n'importe quel objet qui puisse jamais tomber sous nos yeux. Il s'agit, comme on dit, d'une illusion d'optique, une illusion des sens, comme celle qui a fait croire pendant des siècles au mouvement du soleil et à l'immobilité de la terre. Une illusion qui se révèle comme telle dès qu'on comprend comment il en est *en réalité*.

Toutefois, ce qu'observe Leopardi est peut-être un phénomène plus riche et plus profond que ce qui apparaît au premier regard. Car même quand nous apprenons quelles sont effectivement ces « légères et minimes différences réelles » qui sont à l'origine de cet « effet important », l'effet ne disparaît pas. La connaissance de la réalité n'efface pas l'effet. Et elle n'en explique même pas le *sens*.

Au contraire, c'est bien cet effet, convenablement exercé à l'aide d'une « observation continuelle », qui affine nos sensations jusqu'à nous rendre des « connaisseurs subtils » des « traits de nos semblables ». Justement cet effet là – et non, au contraire, la connaissance, fût-ce exacte, des « différences réelles ». On peut connaître avec précision la hauteur, les dimensions des membres et du visage, les proportions exactes des traits, l'ampleur effective de chaque geste et de toute position. Mais en dépit du nombre d'informations que nous pouvons récolter pour ce qui concerne la forme extérieure d'un être humain, nous n'arriverons jamais par là à en sentir la stature tout entière.

Que sont donc les statures humaines ? Que nous indiquent-elles ? Dans le *Trésor de la langue française* on trouve la définition suivante : « Stature = hauteur que présente le corps d'un homme en position debout, considérée dans l'effet qu'elle produit ». Si ce qu'observe Leopardi est vrai, l'« effet » n'est ici en rien un élément complémentaire et accidentel. Pour aller droit au but, disons que cet effet n'est jamais le produit d'une cause, mais bien ce qui, en modulant la hauteur en tant que hauteur *humaine*, la laisse apparaître comme stature – dans sa claire différence par rapport à la hauteur comme dimension de tout autre corps ou objet. Le 'nous' où se répercute l'effet est simultané au 'lui' qui le produit, lequel à son tour est laissé être – ou mieux encore : il est *fait* être – par le 'nous'. Ce 'nous' en qui, pour ainsi dire, l'effet entre en résonance et fait écho. Nous n'y voyons rien qui ait affaire à des choses comme des antécédents et des conséquences, causes et effets ; il n'y a, en toute rigueur, aucun « avant » ni « après » :

L'écho répond à l'écho – tout se répercute

écrit Georges Braque dans *Le Jour et la nuit (Cahiers 1917-1952)*. Les statures humaines sont l'occasion unique pour s'apercevoir d'un phénomène dans lequel, à bien y regarder, nous nous plongeons entièrement et sans cesse : un élément qui

soutient notre rapport à tout ce qui nous touche. Le fait que le mot « stature » a une richesse de sens, vient justement de là. La stature est la façon dont l'homme touche à chaque fois le sommet de son être, à savoir la façon dont l'homme se tient debout et se soutient face à la tâche d'être qui le touche à chaque fois dans une multiplicité de sens (« physiques » aussi bien que « moraux », comme on dit). La stature est le sens, chaque jour nouveau, de son être *à la hauteur* – à la hauteur qui lui est propre. Elle est donc le nom le plus propre à la figure humaine, à la figure de ces « nos semblables » dont seulement l'« observation continuelle » peut faire de nous des « connaisseurs subtils ». C'est la figure humaine dans son « être », à savoir : la figure humaine en tant qu'elle *touche* l'être humain son semblable.

C'est à ce « toucher » que songe Braque quand il écrit :

Ce n'est pas assez de faire voir ce que l'on peint : il faut encore le faire toucher.

Il nous faut prendre cette phrase à la lettre. « Toucher » est un mot onomatopéique qui vient de *toc* : le bruit sec qui fait la main quand elle frappe quelque chose de dur. La « touche » du peintre sur la toile est l'écho de ce *toc* d'origine qui est la source même du sens (et ce n'est pas par hasard que le mot grec pour « couleur », *chrôma*, signifie étymologiquement : *touche légère*). Ce que Braque dit ici est presque une loi générale de la peinture : il n'y a peinture que là où ce que l'on peint – à savoir : ce qui est digne d'être peint – est non seulement vu, mais encore touché, touché du doigt, de telle façon qu'un autre être humain peut le toucher à son tour, c'est-à-dire être à son contact. La peinture est donc une chose rare et difficile – ainsi qu'est rare et difficile le fait de toucher du doigt, de son propre doigt, ce qui, pourtant, ne cesse pas de nous toucher.

Pour Braque, le voir et le toucher ne sont pas deux impressions ou deux sens qui sont sur le même plan. Il s'agit plutôt de deux manières d'être de l'homme : deux manières très différentes entre elles, inconciliables, qui appartiennent à deux

dimensions qu'il faut tenir bien distinctes. Braque appelle ces deux dimensions l'« espace visuel » et l'« espace tactile » :

{ L'Espace visuel –
L'Espace tactile –

- L'espace visuel sépare les objets les uns des autres
- L'espace tactile nous sépare des objets.

- E.V. Le touriste *regarde* le site
- E.T. L'artilleur *touche* le but

(La trajectoire est le prolongement du bras)

Unités de mesure tactile : Le pied, la coudée, le pouce...

Nous sommes le plus souvent dans un rapport « touristique » aux choses : on regarde sans toucher, sans même sentir le besoin d'aller toucher. Ce que nous voyons peut bien nous frapper, nous impressionner, ou même nous assaillir de toute sa force – mais il ne nous touche pas, il ne change en rien notre être. L'espace visuel occupe toute notre existence, au point que nous n'en voyons plus les limites, et tout nous apparaît... touristiquement visible. Même l'art devient pour nous la continuation du tourisme avec d'autres moyens.

Mais comme les différences entre des objets quelconques ne sont pas comparables à celles entre les statures humaines, ainsi l'espace qui sépare les objets les uns des autres n'est pas le même espace que celui qui nous sépare des objets. Car ce dernier espace a une qualité particulière : il n'est, il ne peut jamais être indifférent ou neutre. Il est un espace *différent* – la différence même faite espace. D'une façon ou d'une autre, chaque fois il nous *touche* – dans les deux sens du mot : il nous est donné en partage et il nous concerne.

Les statues humaines apparaissent seulement dans l'espace tactile, ou mieux : apparaissent *en tant qu'*espace tactile, au sens où leur « apparaître » fait surgir immédiatement la différence. Grâce à l'apparition de la différence, nous apprenons à faire l'expérience de ce qui, en tant qu'hommes, nous touche.

Puissent ces **œuvres** de Chicco réveiller en nous le sens du tactile.

* * *

Les oeuvres de l'exposition *Statures Humaines* sont reproduites à l'adresse:

www.chiccocalleri.it